

# D O P O L A S I E S T A

## L' EQUIVOCO DI PAQAD

Il cortese accenno di Mons. Olgiati ai miei mali mi ha stuzicato di riflesso a informarmi del valore preciso dell'espressione « visitare gli ammalati » che è la prima delle sette opere di misericordia corporale. Quindi interrompo l'iniziato assaggio sulla crisi delle parrocchie urbane per ammannire stavolta una grulleria fuori programma. Non sarà forse del tutto inutile.

Per cavarmi il ruzzo non mi erano aperte che due vie: compulsare il lessico manuale ebraico del Leopold, cosa un poco ardua per me quasi analfabeta in quella lingua, o consultare un competente. Mi sono appigliato al secondo partito, tanto più che stamane ho preso il caffelatte con Don Piergiovanni professore di lingue orientali, ancor più terso e più rubicondo del solito: la salute gli sciabordava da tutti i pori del viso florido e cicciuto, simbolo polposo della sua rispettabile erudizione glottologica. Era il momento buono per intervistarlo: Tecoppa avrebbe detto manoprarlo.

Gli formulo la domanda.

-- Il verbo ebraico, mi risponde, è « paqad ».

-- Mai sentito nominare.

-- È il verbo tradotto nelle lingue ariane con « visitare »: ma se è applicato ad « ammalati » s'investe di una cotal ombreggiatura semitica che si dilegua nella versione; sotto questa accezione « paqad » significa prendersi cura dell'infermo, provvederlo nella sua malattia e giù di lì.

— Non significa dunque andare semplicemente a far conversazione come si usa coi sani, soprattutto tra gli sfaccendati.

-- Affatto.

\* \* \*

Mi preme il rettificare che io abbia avuta una « lunga indisposizione ». Lunga sì; ma il termine indisposizione è, per dirla in gergo retorico, una litote. Altro che indisposizione! La ho avuta la mia malattia, e per soprassello una recidiva; e Don Abbondio avrebbe soggiunto: « perfida ed infame è stata ».

Non l'avrebbe qualificata per un'indisposizione chi fosse stato presente in quel mattino scialbo e piovorno del dì dei morti del 1944 quando, sotto lo sguardo premuroso del mio benefattore Don Ugo, quattro braccia robuste di due infermieri mi levarono di peso dal letto per adagiarmi su una barella, e poi rinforzati da due pietosi scesero a passo lento le scale (mi pareva d'assistere alla prova generale della mia sepoltura) e mi infilarono in un'autolettiga della Croce Rossa, in direzione del-

l'ospedale. Qui una manovra inversa; la barella è sollevata su un ascensore, le quattro muscolose braccia mi trahbordano in un letto: e pace.

Pace per modo di dire: perchè sono cominciate le visite; di visite in senso ebraico non c'era alcun bisogno, perchè alla mia cura provvedevano abbondantemente un bravo clinico, due medici aiutanti in gabbanella, un nugolo di inservienti pronti ad accorrere alle chiamate col caratteristico passo felpato, a non contare le delicate attenzioni di suor Maurilia, specialista nell'assistere preti e prelati.

Purtroppo, per colmo di disgrazia, con tutte le conoscenze che ho nelle categorie di laici affezionati al clero fioccarono le visite in senso italiano.

Entra mezz'ora dopo l'amico numero uno che mi dice desolato:

-- Cosa vedo? La ho osservato ier l'altro in Duomo: avrei giurato che Lei stava benissimo.

Ma l'amico successivo numero due, personaggio di attitudini superlative da scocciatore e abile maestro nell'arte di attaccar bottoni, è di diverso parere:

— M'ero accorto da un pezzo che Lei declinava a vista d'occhio; quando si recava dal coro al confessionale colla sua solita andatura catellon catelloni, perfino la coda della sua cappamagna mi pareva abbacchiata come la coda penzola di un cavallo fuori uso.

Questo criterio piuttosto veterinario di assumere la coda di un canonico come sintomo del suo stato di salute mi parve una idea peregrina; ma non fui in tempo di meditarci su, perchè l'amico numero tre mi entra con una grinta che lo faceva apparire uno dei quattro rusteghi di goldoniana memoria e mi complimenta su questo tono:

-- Vede cosa si guadagna col prendersi tanti impegni che male si addicono alla Sua riverita età? Chi cerca trova; Lei ha trovato quello che ha cercato.

Il rimprovero dato colle migliori intenzioni è accompagnato da una scrollatina di mano tanto per farmi coraggio; e fu addolcito dall'amico numero quattro che ha una faccia sempre aperta al riso da ricordare vagamente il « *Larus ridibundus* » nome legittimo, nell'anagrafe zoologica, del gabbiano.

Eh caro canonico, anche una vita comoda e senza fastidi come la Sua ha i suoi margini di scarti imprevisi.

Non finisce qui il commovente accordo de' miei visitatori: vennero chissà quanti altri o a suggerirmi specialità farmaceutiche di sicuro effetto, o a sottopormi a un interrogatorio colla minuziosità di un commissario di polizia: chiuse la serie il cin-

quantesimo amico dai modi più dolci dello zucchero filato e mi chiese:

— Cosa diavolo Le è successo?

\* \* \*

Non è il caso di drammatizzare la cronaca di una degenza all'ospedale. Ma chi vi ha passato le lunghe settimane, i mesi anzi, sa cosa vuol dire lo starvi tranquillo. Io sarei di parere che a visitare l'infermo abbiano accesso i famigliari, i superiori, il confessore, gli intimi: e punto fermo. Estranei no? Solo quando siano desiderati dal paziente; e se non avesse a soffrirne il simbolico numero settenario, lancerei la proposta di un'ottava opera di misericordia corporale: « Non seccare chi ha bisogno di riposo ». Figuratevi che a me, tuttora inchiodato a letto, capitò di essere chiamato alla cabina telefonica per dar mie notizie. Non ci mancava che questa complicazione. Ma succede di peggio. L'infermiere ha adagio adagio aiutato l'ospite a scendere per abballinargli il letto; e intanto lo ha fatto accomodare non precisamente su un trono; in quell'istante si presenta una comitiva di conoscenti chiassosi che non hanno letto il cartello affisso nei corridoi di non alzar la voce. Il colmo si ha quando all'udir un colpettino di nocche all'uscio il sofferente chiede:

— Chi è?

E l'altro imperterrito:

— Sono io.

Vattelapesca.

\* \* \*

Il Parini cesella da maestro la scenetta di una coppia in cammino in direzione del Corso; ma c'è una diversione fuori programma per visitare un'amica ammalata:

« Itene al pietoso ufficio, itene or dunque » (Vespro 253). Si ferma il cocchio e si spedisce il valletto a veder se la visita sia gradita; si sale con una malignetta curiosità di vedere se l'amica si trovi con qualcuno; si entra nell'appartamento coll'effetto

... di turbarle

*l'anima un poco e ricercarle in volto  
de' suoi casi la serie...*

Baci tra le due donne e chiacchericcio.

Almeno allora si mandava a vedere se la visita fosse gradita. Adesso turbano l'anima senza preavviso.

Donde si scorge che il mondo è cambiato.

Mons. GIOVANNI CAVIGLIOLI  
Professore nel Seminario Vescovile di Novara